

Flora

Teresa Hubbard / Alexander Birchler

Flora, 2017

Installazione filmica sincronizzata a doppia facciata, sonore comune,
30 minuti, loop

Courtesy: gli artisti, Tanya Bonakdar Gallery, New York e Lora Reynolds Gallery, Austin

TRASCIZIONE DEL DIALOGO

© 2017 Teresa Hubbard / Alexander Birchler

Flora (sussurra):

Sapete che in teoria dovrei avere un'anima russa? Mi hanno definita un personaggio uscito da *Il Giardino dei ciliegi*.

(Lato David) Vi lasciate sballottare qua e là dal destino.

Anton Čechov, *Il Giardino dei ciliegi*

(Lato Flora) Lo amo, lo amo... E la mia pietra al collo che mi trascina verso il fondo, ma io amo questa pietra e non posso vivere senza di lei.

Anton Čechov, *Il Giardino dei ciliegi*

Flora:

Ero ostinata, impulsiva, romantica e in molte cose un po' selvaggia. Vi sono varie ragioni per ciò. Qualcosa di anomalo dovevo avercelo sì, perché ad Alberto Giacometti le ragazze normali non interessavano. Una volta posai per lui nel suo atelier. Quando stetti per andarmene restai in piedi a guardare la testa che stava facendo di me. Tacemmo entrambi; io tacqui perché mi dette l'impressione di non essere ancora soddisfatto del suo lavoro e di volere che ritornassi a posare di nuovo. Sarei tornata a farlo di per certo, ma lui non me ne parlò più.

Ho poi saputo che quella testa Alberto l'ha anche dipinta intagliandovi i tratti del mio viso con il suo coltellino tascabile. Una sera andammo insieme a una festa; c'era molta gente, fra cui in particolare una ragazza che mi sembrò molto attraente. Tornando a casa in taxi ne feci cenno ad Alberto e lui disse: «Ragazze così ce ne sono tante, ma solo una Flora».

David:

Finora nessuno mi aveva mai contattato per sapere qualcosa a riguardo di mia madre Flora. Mia madre visse in fondo in maniere assai quieta e appartata. È stato un fulmine a ciel sereno, una sorpresa assoluta. Non so dire la grande gioia che provai... nell'apprendere che mia madre avrebbe ottenuto un qualche riconoscimento. Era... ebbe una vita dura.

Flora:

Non conobbi mai nessun'altro come Alberto e lui nessun'altro come me. Gli dissi che volevo creare qualcosa di bello e lui disse «anch'io!». Alberto riconobbe qualcosa in me che riconobbi solo molto di rado in me stessa.

David:

Mi chiamo David Mayo e sono l'unico figlio rimasto di Flora Lewis Mayo. Ho ottantun anni. Quando ero giovane, mia madre accennò di un suo amico di nome Giacometti. Non vi prestai molta attenzione, ma lei mi disse di averlo conosciuto in Francia e più o meno il discorso a riguardo finì lì. In realtà lei raccontava ben poco del suo passato. Di Giacometti non ho mai saputo nulla finché mia moglie non ha cercato su Google il nome Flora Mayo. Fu in quel momento che scopri il libro di James Lord. Sfogliandolo rapidamente in cerca di parti su mia madre, rimasi scioccato da un'immagine dove lei era seduta accanto a Giacometti. La riconobbi subito e fu semplicemente un momento incredibile, una scoperta incredibile. Non avevo proprio mai visto quella fotografia, ed è così che seppi della relazione fra Giacometti e mia madre.

David (legge):

«Nell'unica foto rimasta, i due giovani artisti e amanti siedono ai due lati del ritratto di Alberto eseguito da Flora. Flora rivolge all'amante uno sguardo a suo buon diritto pensoso. Lei è attraente ma non bella, il suo volto ha qualcosa di fragile. Doveva essere chiaro, già allora, che era una persona destinata ad essere distrutta dalle circostanze.»

Flora:

Seppi presto di essere un'artista... Credo che fossi predestinata ad esserlo. Capivo esattamente che cosa intendesse la mia poetessa preferita, Emily Dickinson, nello scrivere che «l'anima si sceglie i suoi compagni, poi chiude la porta». Provavo altresì la medesima sensazione riguardo ai serpenti. La mia famiglia era abbiente. Possedeva il grande magazzino «A.T. Lewis and Sons» a Denver in Colorado. Oltre ad amare la musica, mia madre dipingeva e cuciva magnificamente. Mio padre era un lettore avido ed è grazie a lui che amo la lettura.

David:

Mio nonno, Aaron Dennison Lewis, aveva aperto un grande magazzino, concepito soprattutto per i benestanti di Denver, che avrebbero potuto trovarvi i migliori prodotti disponibili. Mia madre frequentava le migliori scuole e aveva tutti i privilegi che una persona giovane si potesse immaginare.

Flora:

All'età di dodici anni ricordo di aver udito mia madre piangere di notte nella sua stanza perché mio padre era fuori con un'altra. Presi ad assumere una condotta «scandalosa» tutta mia. Poco prima di farmi espellere da scuola, uno dei miei insegnanti mi ammonì: «Tu sei il genere di ragazza che il demonio adocchia dall'inferno dicendo 'Ti voglio quaggiù'.»

David:

Condussero un matrimonio infelice. Ho l'impressione che l'avesse combinato mio nonno e che fu lui ad interessarsi per un giovane di nome Dudley Mayo che lavorava nel suo grande magazzino.

Flora:

Per compiacere a mio padre, a l'età di diciannove anni mi sposai in modo avventato e senza convinzione. Poco prima del matrimonio feci un sogno. Ero sul ciglio della strada e vedevo passare un corteo funebre; si trattava del mio funerale! Come previsto, poco dopo partorii per la prima volta: una splendida figlioletta, la mia piccola Joan.

David:

Il 17 dicembre 1924 il tribunale distrettuale della contea di El Paso sancì il divorzio di mia madre da suo marito, Dudley Mayo. La sentenza affidò la custodia di Joan all'uomo che aveva intentato il processo : il precedente marito di Flora Mayo. Joan era mia sorella, o meglio la mia sorellastra.

Flora:

Non provai la minima vergogna quando mi separai e poi divorziai, poiché non avevo mai amato mio marito. Accordarono di versarmi un assegno periodico purché restassi il più lontano possibile dalla mia famiglia. Così lasciai Denver e andai a New York dove cominciai a frequentare corsi di scultura presso l'Artist League. Fuga. Fuga è una parola meravigliosa.

David:

All'età di venticinque anni mia madre partì per la Francia dove finì col restarci otto anni. Non portò sua figlia Joan con sé e furono presi dei provvedimenti per impedirle di rivederla. Capi allora l'errore che aveva commesso. Io, mia sorella Joan ... non l'ho mai conosciuta; quando la cercai un paio d'anni fa, scopri che era morta da circa sette anni.

Flora:

Arrivai a Parigi il 16 aprile 1925, spinta da forti speranze di successo nella mia arte. Antoine Bourdelle mi accolse nella sua classe di scultura presso l'Académie de la Grande Chaumière. Sul mio lavoro Bourdelle si espresse in termini assai elogiativi. Non molto tempo dopo venni incoraggiata, redarguita, e addirittura implorata di valorizzare al massimo il mio talento e dare, così, il meglio di me stessa. Fu all'Académie che incontrai Alberto Giacometti; io lo chiamavo «Jack», lui mi chiamava «l'americana».

David:

Quando mia madre era in Francia, i miei nonni la sostennero economicamente. A dire il vero viveva in maniera alquanto agiata e poi, quando mio nonno le tagliò i viveri perché aveva perduto l'attività durante la Grande Depressione, tornò a Denver senza un soldo.

Flora:

Quando un giorno non mi presentai all'Académie, Alberto venne a cercarmi; io mi trovavo a letto molto ammalata. Lui era seduto ai piedi del letto e mi guardava con tanta compassione e affetto. Ci abbracciamo come se non volessimo mai più lasciarci. Questo fu l'inizio della nostra amicizia.

David:

Mi disse soltanto di non aver avuto i mezzi per portare le sue opere a casa e non fui mai curioso di sapere che cosa ne avesse fatto.

Flora:

Per incoraggiarlo, acquistai una delle prime sculture di Alberto; era la scultura di una donna seduta, che poi gli restituii quando dovetti lasciare il mio atelier. Un'estate Alberto fece un viaggio in Bretagna dove stavo con mia madre. Deve essere là, come disse Diego, che volli andare a nuotare con Alberto, ma ero altrettanto felice di passeggiare con lui per le incantevoli scogliere erbose.

David:

Sono nato nel 1935, il 28 febbraio 1935, a Denver in Colorado, e non ho mai conosciuto mio padre; presumo che lui non abbia mai saputo nulla di me. Mia madre decise di andare in California quando avevo due anni; la vita era dura senza un uomo attorno, per lei fu un'esperienza molto difficile. Lavorava nell'industria militare, un lavoro duro a livello fisico che consisteva nel preparare pezzi meccanici per l'esercito su un tornio a torretta. Così iniziai ad essere accudito da altre famiglie; mia madre veniva a trovarmi il fine settimana. Quelli erano momenti preziosi.

Che cosa diceva della sua vita? Ricordo che spesso a mezzogiorno mangiava da sola e questo perché in realtà non aveva niente in comune con le altre persone con cui lavorava. Le rispettava, andava d'accordo con loro. Si lamentava? No. Incontravata tuttavia difficoltà a stabilire rapporti con chi proveniva da ambienti diversi dal suo? Le era difficile, sì. Doveva fare quello che doveva fare, ossia crescermi.

Flora:

È vero che Alberto e io non parlammo mai di matrimonio, ma è anche vero che sarei stata felicissima se me l'avesse chiesto. Probabilmente se avessi aspettato a lungo e con pazienza nel mio piccolo atelier di rue Hippolyte Maindron, lui l'avrebbe fatto.

David:

Se mia madre avesse il cuore spezzato? Bella domanda! Di lei non ricordo nessuna relazione intima - voglio dire anche soltanto amicale con altri uomini; trascorse sostanzialmente una vita solitaria.

Quando ero adolescente era addetta alle pulizie in un grande stabile adibito a uffici: puliva gabinetti, lavava pavimenti. Era molto... era un tipo di lavoro da spezzarle i nervi e alla fine la licenziarono. Io ero al primo anno dell'università di Loyola e avevo risparmiato tutta l'estate per poterla frequentare. Dopo due settimane lei perse definitivamente il suo ultimo impiego. Così dovetti lasciare gli studi universitari per poterla aiutare: il dovere è dovere, tutto qui.

A ventisei anni divenni irrequieto: volevo spiegare le ali, vivere la mia vita e con mia madre i rapporti erano tesi. Così decidemmo di separarci: io sarei andato per la mia strada, lei per la sua. Qual'era la sua di strada? Lei voleva tornare a Parigi, ma quando vi ritornò, non le piacque. Le cose erano cambiate, le persone ormai erano partite. Credo che vivesse in un suo mondo fantastico, che alla fine si rivelò deludente. E così reentrò nuovamente da Parigi.

Flora:

Nonostante non lo avessi raccontato a nessuno, mi minacciarono di togliermi i viveri: i miei avevano fatto indagini sulla mia vita a Parigi e la disapprovavano molto. Non sapevo mai se e quanto denaro avrei ricevuto e che cosa sarebbe accaduto da un mese all'altro.

Non ne parlavo mai ad Alberto. Forse per questo motivo mi ubriacavo di tanto in tanto; non era frequente, ma le volte che bevevo avevo paura di stare sola e cercavo compagnia altrove. Quando se ne accorse, Alberto mi disse che fra noi qualcosa si era rotto. Un giorno trovai una lettera conficcata nella mia finestra; si trattava di una lettera d'amore lunga e appassionata dalla parte di Alberto, la più struggente che abbia mai ricevuto. Ma ormai era troppo tardi per qualsiasi cosa fra di noi.

David:

L'ultimo alloggio in cui visse si chiamava Versailles, sulla South Saint Andrews Street di Los Angeles, vicino al Wilshire Boulevard. A quei tempi mia madre dipendeva dai sussidi pubblici e mangiava soprattutto cibo in scatola. Quando l'assistente sociale venne a verificare le condizioni, lei insistette perché non aggiungessero anche un extra per tre pasti giornalieri, da consumarsi in un caffè della zona. A riguardo era irremovibile, diceva di star bene così.

Flora:

Nei primi mesi del 1933 mio padre mi avvisò per telegramma che avrebbe cessato ogni invio di denaro. I ponti erano rotti del tutto, non avevo soldi e a un certo punto fui costretta a mendicare per mangiare. Un ente caritatevole, la Traveler's Aid Society, mi offrì un biglietto di terza classe per tornare in America a bordo della SS Stuttgart.

Distrussi tutte le mie opere.

David:

«... e adesso era una povera vecchia, alla quale poteva offrire soltanto la prova di non aver vissuto invano. Non si rividero più; Flora poco dopo fece ritorno in California, dove terminò i suoi giorni afflitta da demenza e in solitudine.»

Non sopporto il modo in cui James Lord descrive mia madre. È vero che, sul piano economico, riusciva a mala pena a stare a galla, ma è altrettanto vero che James Lord ignorava in pieno il coraggio, la forza d'animo che lei aveva dimostrato prodigandosi per il figlio e per la sua crescita, pur avendo perso tutto. Considerando la sua vita e la drammatica perdita di prestigio sociale - dalle stelle alle stalle - e considerando al contempo tutti gli sforzi compiuti come madre, priva di sostegno durante la mia crescita, penso davvero di essere molto orgoglioso di lei. Ecco, le direi proprio questo.

Flora:

Partii da Parigi il 10 marzo 1933 sotto una pioggia battente. Laggiù è rimasto pur sempre qualcosa di me.

David:

Questa è mia mamma: mia madre.

Flora:

Mi è sempre risultato difficile portare a compimento qualcosa. Una sera Alberto venne nel mio atelier per aiutarmi a sigillare un perdita nel soffitto. Mentre stavamo osservando i miei lavori incompiuti, gli dissi che odiavo l'arte; lui rise e rispose che quello era un ottimo sentimento.